

GIOCHI DI SPONDA: MAESTRI E DIALOGHI DI LINGUE E DI CULTURA

Giuseppe POLIMENI

Figura di confine tra due lingue, e forse tra due mondi, il maestro di italiano all'estero è stato per secoli un mediatore fondamentale della lingua e della cultura nazionali. Per un paradossale destino, condiviso dal traduttore, il maestro di italiano si è mosso nell'ombra, e poi nell'ombra degli studi è rimasto: profilo "silenzioso", come forse avrebbe detto Benvenuto (Aronne) Terracini, l'insegnante di lingua italiana viene oggi raggiunto in quella piega della storia, riportato sotto la luce dell'indagine dall'intuizione e dall'occhio critico di studiosi da sempre attenti ai temi, anche e soprattutto quelli aperti e non risolti, dell'insegnamento della L2.

I tre saggi che la sezione monografica di taglio storico propone, scegliendo figure esemplari di docenti di italiano fuori d'Italia, vogliono invitare a riflettere da e su questo nuovo punto di vista: non si tratta infatti della semplice ricerca di definizione per una professione e per il metodo adottato da ciascuno; la riflessione diventa significativo, e del tutto inedito, ragionamento sull'italiano, sulla lingua della madre-patria, in un *gioco di sponda* in cui l'immagine della lingua stessa si deduce nel suo essere riflessa e vista quindi da un'angolatura di tre quarti.

Il maestro di italiano si trova a confrontarsi, nel tempo e perciò in condizioni non sempre facili, sempre diverse però e certo non stabili, con alcuni nodi critici. Potrà e dovrà domandarsi con quale metodo avvicinare gli allievi, dopo averne naturalmente definite le competenze nella L1; sarà chiamato a scegliere la lingua da insegnare: e quest'ultimo gradino, che è poi la premessa a tutto il lavoro, in Italia non è certo di così immediata definizione né tanto meno acquisizione. In una nazione che esiste a lungo nella cultura (e nella letteratura), ma non nella dimensione unitaria della politica, priva, come avrebbe detto Manzoni, di una capitale linguistica, il maestro si domanda dove cercare l'italiano. La domanda è di portata molto ampia, e, direbbe il Manzoni, di almeno cinque (sei) secoli: quale modello si pone in Italia, e quindi quale modello proporre oltre confine?

Il docente di lingua italiana (toscana?) è così chiamato a rapportarsi, naturalmente, alla "questione" della lingua, se non altro per scegliere un "idioma" e farne la "lingua dell'uso" (vivente) per chi se ne servirà.

Più semplice, anche se non immediato, è forse il lavoro di chi si rivolge ai letterati, ai lettori d'italiano: avvicinare alla lingua di Dante (uno dei grandi maestri di italiano a Parigi, nei primi anni del XIX secolo, è il Biagioli, autore di un commento alla *Commedia*), di Boccaccio, di Petrarca, per risalire al Cinquecento e raggiungere – gli spiriti certo più esigenti e intraprendenti – le pagine dei lumi italiani (Beccaria *in primis*), ampliare l'orizzonte di chi voleva dedicarsi al *bel canto*, non era così difficile, sulla carta. Più complesso forse, vista la situazione linguistica della nostra penisola, era preparare chi doveva visitare l'Italia o viverci per un certo periodo: mancava infatti un lessico concreto condiviso, una definizione pratica particolare degli oggetti, dei mestieri, insomma un'"enciclopedia" che permettesse di ottenere,

senza margine di dubbio, quelle conoscenze lessicali di base che avrebbero fatto da orientamento per il viaggiatore.

Non è un caso che la prima figura che si presenta a noi in questa sezione storica sia quella del romano Francesco Valentini, attivo nella Berlino della prima metà dell'Ottocento. Dotato di una sottilissima sensibilità lessicale, il Valentini è in contatto con l'ambiente culturale milanese, con scrittori e studiosi scambia idee e punti di vista, in un aggiornamento continuo della sua ricerca intorno alla lingua che lo rende personaggio molto interessante anche per il dibattito. Anne-Kathrin Gärtig porta alla luce tutta la complessità di una vicenda umana e di ricerca, in cui certo spicca il *Gran dizionario grammatico-pratico tedesco-italiano e italiano-tedesco* (1831-1836), ma anche e soprattutto la novità e l'aggiornamento della ricerca intorno alla lingua italiana, al suo lessico, in rapporto alla Crusca, come anche la storia della lingua, strettamente connessa al Dizionario (*Dissertazione sul linguaggio italo volgare in Italia parlato nei secoli VII, VIII, IX, X, XI, e XII, con una appendice in cui si da nozione degli scrittori, e dei progressi dell'italiana favella ne' sequenti quattro secoli*).

Questo studioso della lingua e della sua storia, proprio dal punto di vista dell'esperienza di insegnamento in Germania, in anni in cui nei territori della cultura tedesca si muovono straordinarie figure di indagatori delle lingue, intuisce la portata rivoluzionaria del confronto tra sistemi, la possibilità di arrivare a una conoscenza (anche pratica ed effettiva) dei meccanismi della lingua attraverso la "comparazione". Il tentativo di mediare questo punto di vista verso l'Italia è precoce ed è portato da un punto di vista percepito forse come "marginale"; pochi anni più tardi sarà Bernardino Biondelli, proprio a Milano, a farsi acuto mediatore della stessa tipologia di inchiesta nelle pagine del "Politecnico" di Carlo Cattaneo.

Negli anni Trenta del diciannovesimo secolo, tra Francia e Italia, si muove Angelo Cerutti, pavese di origine, attivo a Parigi nella scuola di italiano del Biagioli. L'autobiografia del Cerutti è riscoperta e analizzata da un meritorio contributo di Claudio Marazzini, che ripercorre le tappe dell'esperienza di questo personaggio: nella sua esperienza di insegnante il Cerutti partecipa a eventi e osserva situazioni di grande interesse per lo studio dell'esperienza della lingua italiana all'estero: giocatore d'azzardo, deve scappare in Francia, passando clandestinamente dalla Svizzera; a Parigi l'insegnamento della L2 diventa così l'unica soluzione per sbarcare il lunario. Alle pagine della *Vita con Ragionamenti e digressioni morali e filosofiche da lui scritta e pubblicata da lui vivente* (Firenze, Tipografia di Mariano Cecchi, 1846) Cerutti affida pagine straordinarie per limpidezza di toni e di giudizio sulla scuola del Biagioli, sulla figura del maestro, sui modelli di lingua e sui metodi didattici. A questo punto emerge dalla sensibilità di questo personaggio la posizione, senz'altro condivisa da altri docenti di italiano all'estero, favorevole all'acquisizione e all'insegnamento di un idioma che non sia dell'uso vivente, ma sintonizzato sugli autori del Cinquecento, da Machiavelli al Caro.

Un profilo di grande interesse è quello di Benedetto Colarossi, che nella Spagna dei primi decenni del Novecento si fa maestro di italiano e formula un metodo didattico di assoluta novità nel panorama europeo. Sull'attività e sull'opera di questo maestro di italiano in Spagna porta l'attenzione Paolo Silvestri, che sottolinea l'importanza di un'idea di formazione attenta all'aspetto concreto della lingua, al suo essere strumento di comunicazione effettivo nella realtà quotidiana. Ed ecco allora nascere *Lezioni di cose per le classi inferiori delle scuole italiane all'estero. Ad uso degli stranieri e delle Scuole di quelle regioni d'Italia in cui il dialetto differisce molto dalla lingua madre* (Milano, Giacomo Agnelli, 1911), volume che non per caso vede la luce per una prestigiosa casa editrice attenta alla didattica: il libro di italiano avvicina le istanze dell'insegnamento della lingua agli stranieri a quelle dell'insegnamento della lingua nazionale agli italiani (dialettofoni).

La lezione di italiano, in patria o all'estero, non può che essere una "lezione di cose", un'occasione per dare o trovare nel vocabolario il nome per gli oggetti e per le operazioni

pratiche, una sorta di enciclopedia che nel concreto permette di visualizzare la vita e la sua dimensione propria. Non è un caso che il lavoro di Colarossi passi poi, naturalmente, a dimostrare la dimensione traslata di certi usi propri, a evidenziare la presenza di modi di dire, di proverbi, che, come sanno traduttori, interpreti e maestri d'italiano offrono il pieno possesso di una lingua.

In questo nuovo punto di vista, quello di chi osserva dalla sponda, è anche scritta la prospettiva di un'indagine che, finalmente, vede i rapporti tra le *lingue* e la *cultura* come un *dialogo* sostanziale tra nazioni e tra modelli.